

“Il Bacio del Pane”, il nuovo romanzo di Carmine Abate

La sacralità del pane e della vita

di Serenella Mastroianni

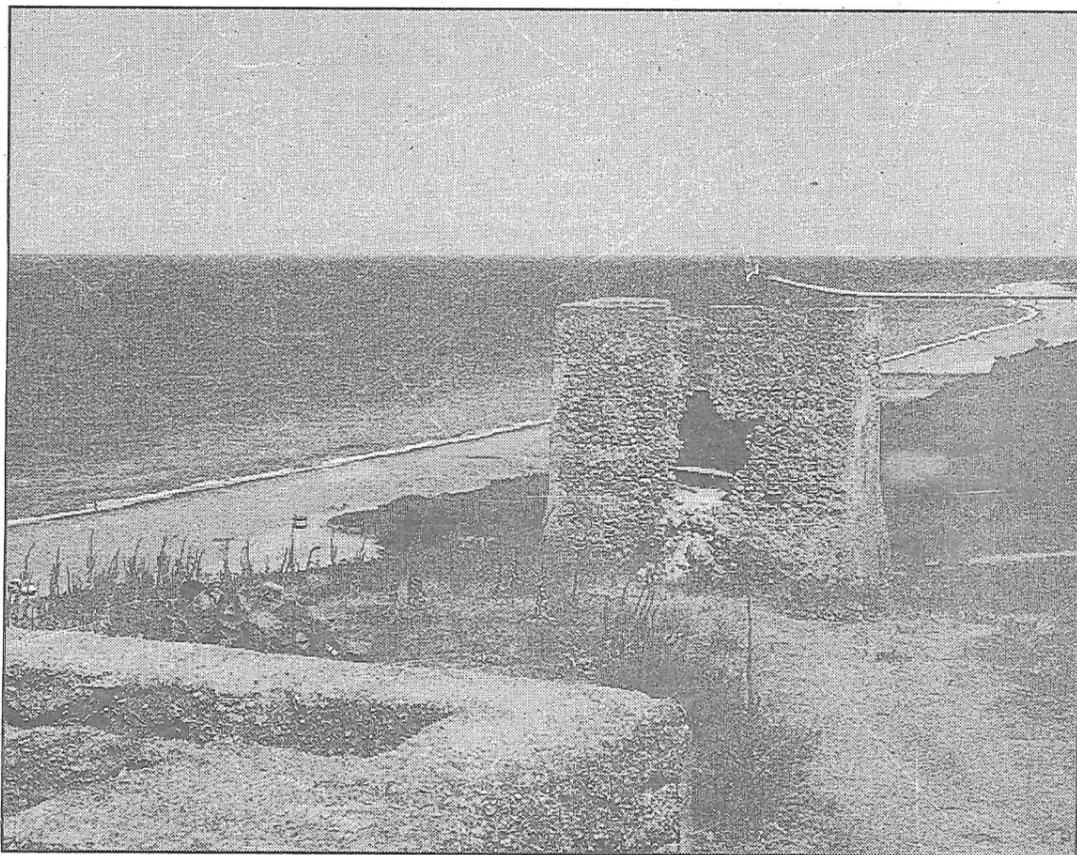
Carmine Abate non delude mai. Dopo il successo di *La collina del vento*, premio Campiello 2012, questa volta ci propone *Il bacio del pane*, da poco uscito nelle librerie, un romanzo breve, di impianto etico-civile, edito da Mondadori.

L'ultima fatica letteraria di Abate conferma, anche nel timbro linguistico inconfondibile e nella potenza evocativa e comunicativa della parola, tanti temi cari allo scrittore di Carfizzi. Quasi una sintesi, ma che sa, comunque, sempre di nuovo e di originale.

In un'estate “gonfia di caldo secco e di promesse”, nel paese di Spillace, in Calabria, ripopolato temporaneamente dagli “emigranti ritornati in massa per le ferie”, si svolgono e s'intersecano le vicende del romanzo, attraverso il racconto del giovane Francesco, personaggio sicuramente importante nell'intreccio della narrazione. Ma non l'unico. Assurgono a protagonisti, infatti, tutti i personaggi, ognuno con la sua precisa fisionomia e il proprio ruolo.

A cominciare dalla comitiva di ragazzi, guidati proprio da Francesco, accomunati dalla giovane età, quella degli “anni veloci” (per usare l'efficace titolo di uno dei romanzi di Abate) e dalla condivisione dei sogni tipici dell'adolescenza. Nel ritrovarsi insieme per le vacanze estive, nell'arco di due mesi, hanno l'opportunità di maturare e di acquisire, per dirla con Dante, “virtute e canoscenza”, nel dialogo e nel mutuo scambio di esperienze e di idee con gli adulti. Così, oltre all'incanto e alla trepidazione dell'amore, al significato e al richiamo dei luoghi, al fascino della natura, è dato loro di scoprire il valore dell'onestà e della solidarietà, la “sacralità” di certi cibi come il pane, gli aspetti più inquietanti della realtà della nostra regione, la necessità dell'assunzione di responsabilità e dell'impegno per reagire, senza “pose eroiche”, alla prevaricazione e alle ingiustizie di una Calabria bella e “maledetta”. E tutto questo è iniziazione alla vita. Sullo sfondo di un paesaggio aspro e dolce nello stesso tempo, nel quale domina una vegetazione tipicamente mediterranea, tra il fruscio del vento, “fresco e profumato di ginestra e origano”, e “l'eco senza sosta delle cicale”, Francesco e Marta, anche lei - come altri componenti del gruppo - originaria di Spillace ma residente altrove, frequentano, per trovare ristoro alla calura, la cascata del Giglietto, familiarizzando anche con la sua “voce”: “Fu allora che prese il sopravvento la voce del Giglietto, un fruscio di foglie ritmato dal canto degli uccelli e delle cicale, da sibili e bisbigli misteriosi, dal fragore fresco della cascata”.

Nelle loro esplorazioni del luogo, i due ragazzi coinvolgono l'allegria brigata degli amici, ai quali, però, nascondono, finché possono, l'incontro con un enigmatico personaggio che “difende i suoi segreti”, riparato nel rudere di un mulino. Un incontro che sarà importante a dare un senso e una svolta alla loro vita e a quella dell'uomo “dallo sguardo di animale braccato”, che tiene accanto una pistola, un sacco da marinaio e il testo della Divina Commedia. Sua unica compagna



Il borgo di Spillace

è il fortunato cucciolo di un cane, Fortunè appunto, salvato dal misterioso personaggio: “[...] l'unico bastardo sopravvissuto di una cucciolata che un vero bastardo ha lanciato dall'alto della timpa contro la roccia per sbarazzarsene”. Un “personaggio” - anche questo - al quale l'arte dello scrittore riesce a conferire una “sensibilità” che supera spesso quella degli umani. Come avviene per la cagnetta Spertina in *La moto di Scanderbeg* e *La festa del ritorno*.

Il collaudato e appassionante procedimento narrativo messo in atto da Abate, fa circolare, sin dalle prime pagine del romanzo, un clima di sospensione e di attesa intorno al mistero che avvolge “l'uomo del mulino”.

La stessa aria di mistero, che investe, per esempio, “il ragazzino dagli occhi di calamita” della *Moto di Scanderbeg*, “l'uomo dai capelli brizzolati” della *Festa del ritorno*, la controversa figura di Antonio Damis nel *Mosaico del tempo grande*, il segreto della collina del Rossarco, la collina del vento dell'omonimo straordinario romanzo.

Non si tratta di una “espediente” fine a se stesso che pure coinvolge emotivamente il lettore sino alla decifrazione del mistero, ma occasione voluta dallo scrittore per mettere a fuoco situazioni reali, seppure artisticamente trasfigurate. In questo caso, la storia che, alla fine, narrerà lo sconosciuto, solitario “uomo del mulino”, quando, vinte le iniziali diffidenze, “i suoi occhi grigi presero a brillare” e “si aprirono finalmente alla fiducia”, va oltre la dimensione personale e costringe, non solo i personaggi che vivono all'interno del romanzo ma ogni lettore, a una coraggiosa presa di coscienza che non può lasciare indifferenti e inermi di fronte a certi problemi, come quelli della legalità e della “ndrangheta”, che minano la democrazia e condizionano ancora il riscatto della nostra terra.

Un riscatto nel quale lo scrit-

tore, pur senza facile ottimismo, vuole credere e far credere, lasciando intendere che è possibile la costruzione di una storia diversa, che passa non solo attraverso l'impegno ma, coniugando passato e presente, tradizione e modernità, anche attraverso il recupero del significato di certi simbolici rituali che superano la contingenza del tempo, per cui le ragioni dell'uomo possono sovrapporsi alla fredda disumanità - anche essa “prodotto” dell'agire umano -, che raggela e imbarbarisce.

Il bacio del pane, che dà il titolo al romanzo e ne costituisce, in certa misura, il filo conduttore, diventa, dunque, valore simbolico e sacrale della vita, frutto di sacrifici e di sudore, di condivisione e partecipazione.

“L'uomo tirò fuori dalla tasca dei pantaloni un coltellino svizzero, appoggiò il pane all'altezza dello sterno e con la lama più lunga ne tagliò due fette. Quando si abbassò per rimettere il pane nel sacchetto, una delle due fette gli cadde per terra sollevando una nuvoletta di polvere. L'uomo la raccolse subito, con apprensione.

«Buttatela via, è tutta impolverata» gli consigliai, convinto che volesse mangiarla.

Lui mi lanciò uno sguardo di disapprovazione: «Il pane non si butta così, come una pietra senza valore. Il pane è vita, ci vuole troppa fatica per farlo». Diede un bacio sul lato pulito della fetta e andò a posarla sotto il fico, dove becchettavano affamati tre o quattro uccelli. Poi concluse: «Il pane va rispettato».

Una lezione di vita per il ragazzo, pari a quella che, da bambino, aveva ricevuto dal nonno quando lo aveva visto dare un calcio ad un panino che gli era caduto dalle mani: “Lo sai quanti sudori, quanti sacrifici, è costato questo panino?”.

Sono, questi e altri analoghi, momenti intensi del romanzo che riconducono al tempo e ai ritmi della società contadina quando il pane era elemento centrale della

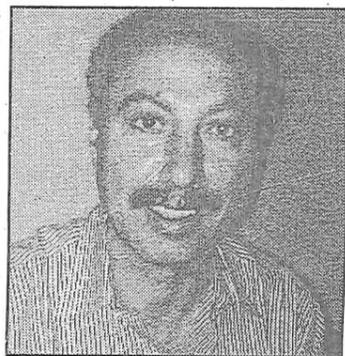
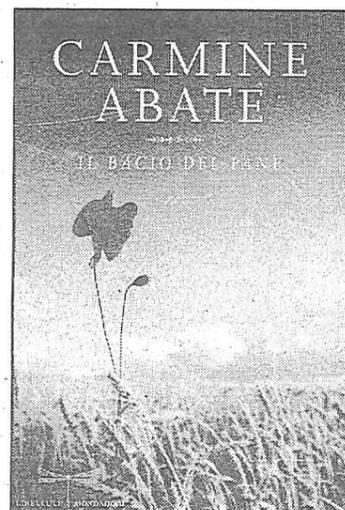
nutrizione e della vita, e sacrificio e sudore il suo condimento, tanto da potersi instaurare con esso, come con il cibo in genere, quel “rapporto affettivo che nasce da ansie e da privazioni antiche”, di cui parla Vito Teti.

Nel suo interessante saggio, *Il colore del cibo*, relativo all'alimentazione mediterranea, nel capitolo dedicato al pane si legge: “Bisognerebbe scrivere un ‘romanzo del pane’ nel Mediterraneo, raccontare la fatica, le ansie, i sogni, le fantasie delle persone che ripetevano «voglio pane»”.

E ancora: “In quasi tutti i paesi del Mezzogiorno la produzione, la preparazione, il consumo del pane sono accompagnati da gesti, preghiere, formule, riti di propiziazione e ringraziamento. [...] Il pane è metafora di un universo in cui ogni bene era necessario e pertanto niente andava smarrito, perduto, gettato, sprecato. La sacralità che circonda il cibo, il culto degli alimenti, non possono essere compresi se non si pensa alla loro scarsità e precarietà”.

Nella nostra epoca, di avanzata globalizzazione e di facile consumismo, dove - però - si sono accentuate spesso a dismisura le distanze tra i privilegiati che “consumano” e i troppi indigenti di tanti Sud del mondo, il richiamo al “bacio del pane”, nel romanzo di Abate, non è sterile nostalgia ma un voler indicare una strada per recuperare la dimensione originaria e vitale del pane, che potrebbe rendere più genuino e “sacro” il senso della vita e dei rapporti umani, in un mondo senza più sfruttati né sfruttatori.

“La «sacralità» del cibo nella società tradizionale - sottolinea ancora Vito Teti - era certo legata a «necessità» e a inadeguate disponibilità alimentari, ma costituiva un dato culturale, il tratto caratterizzante - uno stile di vita che si era affermato nel corso di una lunga storia, esito di scelte e di necessità, che tendevano a realizzare un sostanziale equilibrio”.



Quando, con la fine dell'estate, la bella compagnia dei ragazzi si scioglie, resteranno i succhi vitali di un'esperienza che certamente li ha resi più pronti e attenti ad affrontare la vita. Se ne fa portavoce Francesco: “Ora so che l'esperienza di quei giorni d'estate mi aveva maturato all'improvviso, come succede ai fichi che la sera sono acerbi e al mattino diventano maturi al punto giusto”.

A questo processo di crescita e di maturazione contribuiscono in modo determinante e in eguale misura l'incontro con “l'uomo del mulino” e il significato, reale e metaforico, del gesto di baciare il pane.

“Sentimmo la voce dei miei genitori: «Marta, Francesco, venite che fra poco si parte».

Diedi un ultimo sguardo alla cascata: l'acqua scrosciava furibonda e di sicuro gelida. «Ci vediamo alla prossima estate» urlai.

Marta, picchiettandosi la tempia, disse a Fortunè che ero paccio come la cicala della nostra piazzetta. Poi dalla tovaglia raccolse l'unico pezzo di pane rimasto, gli diede un bacio, me lo fece baciare, lo appoggiò al muso di Fortunè e lo lanciò alle trote”.

Contemporaneamente, “lentamente, giorno dopo giorno, notte dopo notte, nella solitudine del Giglietto” è maturato il coraggio “dell'uomo del mulino”...

Dopo *La collina del vento*, con gli echi, le suggestioni e le riflessioni che il romanzo continua ancora a destare, poteva essere “rischioso” per Abate cimentarsi in questa sua nuova prova. Ma la potenza affabulatoria dello scrittore, l'adesione convinta e fedele al suo credo letterario, la scrittura avvincente e assolutamente personale fuggano ogni dubbio. Perciò, con *Il bacio del pane*, Carmine Abate aggiunge un'ulteriore tessera, che contribuisce a rendere sempre più vivido il “mosaico” del suo universo narrativo.